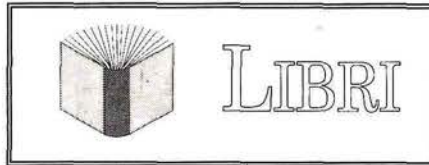


L'Italia dopo la caduta dei talebani ha mandato truppe in Afghanistan, ma un'attrazione fatale tra i due paesi pur così lontani era in realtà già iniziata nel 1921, quando due anni dopo la guerra aveva posto termine al regime di formale protettorato britannico, l'Italia era stata infatti il primo paese in occidente a riconoscere l'indipendenza dell'Afghanistan. Il terzo al mondo, dopo la Russia sovietica e la Turchia kemalista, e il primo in occidente. Curiosamente, il ministro degli Esteri del governo Giolitti che fece a Londra quel "dispetto" fu Carlo Sforza: lo stesso personaggio che da leader dell'antifascismo e poi ministro degli Esteri di De Gasperi sarebbe stato uomo delle relazioni privilegiate col mondo anglosassone. Fu invece il futuro stramaledicente degli inglesi Benito Mussolini a liquidare in principio ogni attivismo in Asia centrale, in un momento in cui la sua politica estera era rigorosamente filobritannica. Ma una certa simpatia per l'Italia in Afghanistan era rimasta. La mise a dura prova il "caso Piperno": il grave incidente provocato nel 1924-'25 da un ingegnere italiano che aveva ucciso un poliziotto afgano in un litigio. Dopo che i due paesi erano arrivati sull'orlo di una rottura, però, la riappacificazione fu sancita da un invito in Italia a re Amanullah, sovrano riformatore che ambiva a essere per l'Afghanistan ciò che Atatürk stava rap-



Luciano Monzali  
**UN RE AFGHANO IN ESILIO A ROMA**  
*Le lettere, 144 pp., 16 euro*

presentando in Turchia e Reza Pahlavi in Iran. La visita avvenne tra l'8 gennaio e il 22 gennaio 1928, nell'ambito di un più lungo tour in Europa durato ben sette mesi. Ma Amanullah fu particolarmente colpito dall'accoglienza di Vittorio Emanuele III, che dandogli il Collare dell'Annunziata lo aveva simbolicamente reso suo cugino. Quando dunque al ritorno in Afghanistan si trovò di fronte alla rivolta integralista contro le sue riforme che lo costrinse il 14 gennaio 1929 all'abdicazione, fu proprio a Roma che decise di recarsi in esilio. Associato in Storia delle relazioni internazionali a Bari, Luciano Monzali ha ricostruito questa vicenda con un certosino lavoro di scavo in documenti diplomatici, in parte inediti. Pretendente squattrinato, Amanullah fu foraggiato dal governo italiano come parte di un più ampio Grande gioco per stabilire una testa di ponte in un'area strategica proprio ai confi-

ni dell'impero indiano. Proprio attraverso l'ambasciata italiana a Kabul e usando un falso passaporto italiano nel 1941 passò dall'India alla Germania, attraverso un'Unione sovietica ancora alleata di Hitler, Chandra Bose: il leader dissidente del Congresso che voleva proclamare un governo indiano in esilio per organizzare un esercito nazionalista combattente contro gli inglesi al fianco dell'Asse. Ma l'attacco tedesco all'Urss, interrompendo il collegamento diretto tra l'Afghanistan e l'Europa, bloccò i progetti di destabilizzare l'India fomentandovi una rivolta islamica, e di lì a poco l'8 settembre avrebbe tolto di mezzo la stessa diplomazia italiana. Ancora a Roma, però, Amanullah avrebbe aperto una trattativa con l'ambasciata afgana in Italia, da cui il 12 ottobre 1949 la pubblica riconciliazione con il re Zahir all'aeroporto di Ciampino. Nel marzo del 1950 gli avrebbe fatto addirittura da Cicerone durante una visita a Napoli. In breve anche l'altro ramo della dinastia fu contagiata dalla passione per l'Italia, tant'è che detronizzato nel 1973 da un colpo di stato repubblicano del cugino Daoud mentre stava facendo cure termali a Ischia, lo stesso Zahir decise di restare in esilio a Roma a sua volta. Anche se lui sarebbe riuscito a tornare in patria dopo la fine del regime dei talebani e recuperare anche un ruolo pubblico, prima di spegnersi nel 2007 ormai 93enne.

